LAVINIA BERTOCCHINI

*Jacopo Corbinelli e la Commedia di Dante: margini critici e intertestualità*

In

*Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana*, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Migrazioni fra il centro e i margini»
a cura di L. Chines, P. Sabbatino
Gruppo di Ricerca AdI "Medioevo"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

LAVINIA BERTOCCHINI

# *Jacopo Corbinelli e la Commedia di Dante: margini critici e intertestualità*

*Nel panorama dell'esegesi dantesca del Cinquecento, Jacopo Corbinelli offre un contributo originale per ampiezza di interessi e metodo critico. L'erudito fiorentino, curatore dell'editio princeps del De vulgari eloquentia, interpreta la Commedia come punto d'incontro fra diverse tradizioni letterarie, antiche e moderne. Le numerose postille al manoscritto Chigiano L VI 213 rivelano un approccio intertestuale che intreccia autori greci, latini e volgari, trasformando il margine in spazio di interpretazione e di dialogo fra culture differenti.*

Nel Cinquecento, secolo cruciale per il dibattito sulla figura storica ed esemplare di Dante Alighieri, l'erudito fiorentino Jacopo Corbinelli apporta un contributo unico e originale nel panorama dell'esegesi dantesca.[1] L'amore per l'opera di Dante rappresentò una costante nell'esistenza dell'erudito, e trovò espressione concreta soprattutto negli anni maturi della sua vita. A partire dagli anni Settanta del Cinquecento, durante l'esilio parigino, Corbinelli si dedicò infatti con fervore allo studio di Dante, curando per la regina Caterina de' Medici l'*editio princeps* del testo latino del *De vulgari eloquentia*.[2] L'edizione avrebbe dovuto essere seguita da una seconda stampa, arricchita da un ampio commento esteso a entrambi i libri del trattato: un progetto che non vide mai la luce, ma di cui resta prova tangibile l'esemplare dell'edizione appartenuto allo stesso Corbinelli, fittamente postillato.[3]

Il ruolo di Jacopo Corbinelli studioso della lingua di Dante ed editore del trattato latino non esaurisce tuttavia la varietà e la profondità del suo interesse per l'opera dantesca.[4] Accanto al vivace dibattito sulla definizione della lingua volgare, al quale egli partecipò negli anni del suo lavoro sul *De vulgari eloquentia*, è possibile individuare in Corbinelli un'altra, più personale e caratteristica, inclinazione nello studio di Dante, testimoniata da un altrettanto importante postillato dantesco, oggetto del presente contributo. Si tratta del manoscritto Chigiano L VI 213, oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, ultimo frutto dell'attività critica ed editoriale condotta da Boccaccio sul testo della *Commedia*. Questo esemplare, insieme al suo "codice fratello", il Chigiano L V 176, appartenne al giovane Corbinelli, che iniziò a lavorarvi fin dagli anni giovanili e lo conservò presumibilmente per tutta la vita, come provano le numerose stratificazioni d'inchiostri e di interventi riconducibili a fasi cronologiche differenti.[5]

---

[1] Su Jacopo Corbinelli (Firenze 1535-1593 ca.) si rimanda a R. CALDERINI-DE MARCHI, *Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli (1565-1587)*, Milano, Hoepli, 1914; G. BENZONI, s.v. *Corbinelli, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. Enciclopedia italiana, 1983, vol. XXVIII, 750-60; J. BALSAMO, *Note sur Jacopo Corbinelli*, in «Réforme, Humanisme, Renaissance», XIX (1984), 48-54.

[2] *Dantis Aligerii praecellentissimi poetae De vulgari eloquentia libri duo nunc primùm ad vetusti & unici scripti codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli eiusdemque adnotationibus illustrati. Ad Henricum Franciæ Poloniæque regem Christianissimum*, Parigi, Jean Corbon, 1577.

[3] L'esemplare, conservato oggi a Mannheim (Universitätsbibliothek Sch., 072/212), è la copia di lavoro di Jacopo Corbinelli, su cui questi continuò a lavorare apportando modifiche alla stampa attraverso numerose glosse manoscritte. La stampa è citata in M.G. BIANCHI, *Jacopo Corbinelli*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, to. I, a cura di M. Motolese-P. Procaccioli-E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, 181 (*Postillati*, nº 22). È disponibile online la riproduzione integrale: https://mateo.uni-mannheim.de/itali/autoren/dante_itali.html. È in corso da parte di chi scrive l'edizione integrale delle postille di Jacopo Corbinelli presenti su questo esemplare.

[4] Riguardo le posizioni linguistiche di Corbinelli cfr. M. GAZZOTTI, *Riflessione linguistica e studi comparativi nell'attività di Jacopo Corbinelli*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: confronti e relazioni*, Atti del convegno internazionale (Ferrara, Palazzo Paradiso, 20-24 marzo 1991), a cura di M. Tavoni, Modena, Panini, 1996, 2 voll., vol. I, 565-77.

[5] Due annotazioni fra le carte di guarda iniziali provano l'appartenenza di entrambi i Chigiani a Jacopo Corbinelli. Mentre la nota del ms L VI 213 è da attribuire allo stesso Corbinelli, la nota del ms L V 176 è di mano posteriore, probabilmente del successivo possessore, Fabio Chigi, ovvero papa Alessandro VII: «NB. Le

Nell'esemplare manoscritto l'attenzione dello studioso si concentra sul fitto intreccio di rapporti intertestuali che legano la *Commedia* agli autori classici da un lato e alla tradizione volgare dall'altro. Le circa cinquecento postille presenti nel codice Chigiano hanno infatti, nella loro maggior parte, carattere intertestuale: si tratta di rimandi ad opere e autori greci, latini e volgari, attraverso i quali Corbinelli mette in dialogo il testo dantesco con una vasta costellazione letteraria, rilevando la persistenza di immagini, motivi e similitudini poetiche comuni.[6] Se il numero degli autori latini e volgari citati si mantiene in equilibrio, peculiarità assoluta del lavoro di Corbinelli sulla *Commedia* è il sorprendente numero di autori greci accostati al testo dantesco, riportati in lingua originale con riferimenti puntuali e citazioni estese. In un'epoca in cui i riferimenti ai testi greci erano rari tra i commentatori di Dante, l'attenzione rivolta alla letteratura ellenica rappresenta un elemento distintivo e originale del lavoro di Corbinelli, e permette, come vedremo, di cogliere con maggiore ampiezza e profondità il significato del testo dantesco.

*

Analizziamo di seguito qualche esempio di postille fra i canti dell'*Inferno* nel manoscritto Chigiano, al fine di illustrare alcuni casi di esegesi corbinelliana.[7]

Il primo caso che abbiamo scelto di riportare si trova all'altezza di *Inf.*, II 1-3, alla pagina 4 del manoscritto: «Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno / toglieva gli animali che sono in terra / dalle fatiche loro; e io solo uno / M'apparecchiava ad sostener la guerra». Mentre tutte le altre creature riposano, Dante si prepara al duro viaggio che lo attende. Corbinelli appone a questo passo rimandi a più autori, volgari, latini e greci:

> Petr. da noi soli ambedui. Cic. pro Sexx. 47: qui hac una medicina sola et post unus est solus inventus. et in Pis. 160. te unum, solum, suum depeculatorem, vexatorem. In 172. et Theod. L. 4.[8]

---

postille assai buone, e di buon carattere sì greco, come latino sono di mano di Iacomo Cobinelli [*sic*] fiorentino, che fuoruscito dalla Patria visse in Parigi accolto dalla Regina Caterina de' Medici, Luglio 1559» (Chigi, L VI 213, cartiglio posto alla c. I*r*), «Lassato per legato a Papa Alessandro VII dal Conte Federigo Ubaldino, che l'acquistò da Parigi, ove l'aveva portato seco Jacobo Corbinelli Fiorentino, autore delle postille moderne, e come fuoruscito era andato in Francia a ricoverarsi dalla Regina Caterina de' Medici» (Chigiano L V 176, c. III*r*). Il codice Chigiano L VI 213 reca inoltre la nota di possesso dello studioso alla c. III*r*: «est Iacobi Raffaelli Corbinelli». Cfr. DE ROBERTIS, *Il "Dante e Petrarca" di Giovanni Boccaccio*, in *Il Codice Chigiano L.V.176 autografo di Giovanni Boccaccio*, Roma-Firenze, Archivi Edizioni-Fratelli Alinari, 1974; e G. BRESCHI, *Boccaccio editore della Commedia*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis-C.M. Monti-M. Petoletti-G. Tanturli-S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013.

[6] È in corso da parte di chi scrive l'edizione integrale delle postille di Jacopo Corbinelli alla *Commedia* nel ms Chigiano L VI 213.

[7] Le annotazioni di Jacopo Corbinelli vengono restituite secondo i seguenti criteri di trascrizione: oltre allo scioglimento delle abbreviazioni e alla divisione delle parole, si adeguano all'uso moderno l'interpunzione e l'alternanza maiuscole/minuscole. L'apostrofo contrassegna i vari casi di elisione, aferesi e apocope. Si distingue sempre *u* da *v*. Si riducono i grafemi *y*/*j* ad *i*. I criteri non valgono per i versi della *Commedia* nel manoscritto Chigiano L VI 213, che vengono riportati fedelmente secondo la lezione del codice, intervenendo solo nella divisione delle parole e per segnalare con l'apostrofo i casi di elisione, aferesi e apocope. Infine, le citazioni dalle opere volgari, latine e greche vengono riportate sciogliendo le abbreviazioni in entrambe le lingue ma mantenendo il testo riportato da Jacopo Corbinelli.

[8] PETRARCA, *Rvf*, CCCXLI, 11; CICERONE, *Pro Sestio*, XIX, LXII; CICERONE, *In Pisonem*, XL; THEODORUS GAZA, *Introductivae grammatices libri quatuor*, IV.

Il luogo dantesco interessato è il sintagma *solo uno* del verso 3, che Corbinelli sottolinea a testo e commenta con una serie di riferimenti. Il primo è al *fragmentum* CCCXLI del *Canzoniere* petrarchesco, dove al poeta appare in sogno la visione della donna amata, con la quale scambia parole comprensibili a loro due soltanto. Seguono tre citazioni da Cicerone: due dall'orazione *Pro Sestio*, dai capitoli XIX e LXII, e una dall'orazione *In Pisonem*, capitolo 40. In tutti questi luoghi il termine *solus* è posto in rilievo per sottolineare una condizione di unicità o di isolamento del soggetto, coerente con la riflessione linguistica e semantica che Corbinelli intende suggerire a margine del passo dantesco. Il numero «172» aggiunto nella postilla rimanda alla pagina del manoscritto corrispondente a *Purg.*, XV 40: «Lo mio maestro e io soli amendue». Anche in questo caso il lemma *soli* riprende la stessa idea di esclusività e di isolamento, stabilendo un ulteriore collegamento interno al poema. L'ultimo riferimento, «Theod. L. 4», rimanda a Teodoro Gaza e alla sua *Grammatica*, opera composta di quattro libri e largamente diffusa nel Cinquecento come testo di riferimento per lo studio del greco.[9] È verosimile che il passo a cui Corbinelli allude, in riferimento al *solo uno* di *Inf.*, II 3, sia il luogo del libro quarto della *Grammatica*, dove Teodoro Gaza discute l'uso del superlativo e spiega come certi avverbi possano intensificarne il valore. Tra questi viene menzionato proprio l'avverbio *solo*, capace di accentuare il senso di eccellenza o unicità. Il passo greco, accompagnato dalla traduzione latina nella stampa aldina, chiarisce come l'uso di *solo*, tanto nel greco quanto nel latino, possa esprimere una forma di superlativo assoluto, funzione che Corbinelli sembra riconoscere anche nel testo dantesco:

> ἔστι δὲ καὶ ἃ ἀπολύτως λεγόμενα ὑπερθεσικῆς τυγχάνει συντάξεως διὰ ὑπεροχὴν συνπαρουχούσης σφισίν, οἷον τὸ δία, καὶ ἔξοχος, καὶ κορυφαῖος, καὶ μόνος. διά γὰρ θεῶν, καὶ μόνος ἀπάντων, καί κορυφαῖος, καὶ ἐξόχως πάντων.
>
> Sunt etiam quae absolute prolata superlativorum fortiuntur contructionem ob excellentiam innata sibi, ut diva, et eximius, et praesultor, et solus. Diva enim dearum, et *solus omnium* et praesultor, et eximius super omneis.

Il caso è emblematico della modalità esegetica di Corbinelli, che interpreta il testo dantesco attraverso il confronto con i grandi autori, antichi e moderni, nei quali riconosce l'uso di locuzioni e sintagmi analoghi a quelli presenti nella *Commedia*. Interessante è inoltre il riferimento al trattato grammaticale. Tale rimando evidenzia l'attenzione dello studioso per la dimensione linguistica e retorica dell'espressione, mostrando come l'uso dell'avverbio solo (*solus*, *μόνος*) nel passo dantesco non sia casuale, ma risponda a un'intenzione precisa e a una funzione espressiva che trova riscontro in una riflessione grammaticale di più ampia portata.

Peculiarità delle postille di Corbinelli è l'uso di riferimenti linguistici e concettuali provenienti dal mondo greco antico, accostati ai versi danteschi o a singole espressioni, impiegati per chiarire, approfondire e valorizzare il significato del testo. Già il secondo canto dell'*Inferno* offre un esempio significativo. A margine di *Inf.*, II 61-63 (p. 5): «L'amico mio, e non de la ventura, / nella diserta piaggia è impedito / sì nel cammin, che volto è per paura», Corbinelli annota la seguente parola greca:

> δυσυχὴς

[9] Corbinelli possedeva con ogni probabilità un esemplare dell'opera, forse l'edizione aldina del 1495, la stessa appartenuta a Pier Vettori, suo maestro nell'apprendimento del greco durante gli anni giovanili. Cfr. THEODORUS GAZA, *Θεοδώρου Γάζου Εἰσαγωγὴ Γραμματική, Theodori Gazae Introductiva Grammaticae*, Venezia, Aldo Manuzio, 1495. L'esemplare di Vettori reca la seguente segnatura: München, BSt, 2 Inc. c. a. 3207. Il passo citato si trova alla c. 68*r* dell'incunabolo.

Il vocabolo [δυσ- + (τ)υχής], "privo di fortuna", "d'animo infelice", viene da Jacopo Corbinelli accostata al verso «l'amico mio e non della ventura», dove *ventura* indica propriamente la sorte o il destino. Con questo raffinato accostamento, Corbinelli non si limita a fornire un semplice chiarimento semantico del passo dantesco attraverso la lingua antica, ma offre una vera e propria chiave di lettura psicologico-spirituale: il termine greco descrive la condizione di un'anima infelice, turbata e smarrita, oppressa dalle avversità esterne e dalla sofferenza interiore. Nel passo dantesco Beatrice si pone così come forza redentrice, in grado di riscattare l'uomo *δυσυχὴς* e di ricondurlo all'ordine e alla luce della grazia divina. Definire Dante «l'amico mio e non della ventura» significa, in questa prospettiva, negare la dipendenza cieca dal caso o dalla sorte, e affermare al contrario un legame fondato sulla libera volontà, sull'amore spirituale e sulla provvidenza divina. L'interesse esegetico di Corbinelli consiste in questo caso nell'integrare la sapienza classica con la teologia cristiana, impiegando un concetto della tradizione ellenica per illuminare un momento di redenzione spirituale. In questo gesto ermeneutico si manifesta la cifra più alta dell'umanesimo di Corbinelli: leggere Dante come punto d'incontro tra due mondi, quello antico e quello cristiano, e trasformare la lingua e i concetti dell'antica Grecia in strumenti per chiarire, nobilitare e rendere accessibile il messaggio morale e spirituale del poema, attraverso la continuità ideale tra la tradizione etica classica e la visione cristiana della salvezza.

Osserviamo la medesima operazione anche a margine di *Inf.*, XIX 46-48, alla pagina 61 del manoscritto Chigiano: «"O qual che se' che 'l di sù tien di sotto, / anima trista come pal commessa", / comincia' io ad dir, "se puoi, fa' motto"». Corbinelli annota:

> Τὰ ἄνω τοῖς κάτω.

Nel luogo dantesco Virgilio si rivolge ad una delle anime dei peccatori che sente lamentarsi capovolta a testa in giù, secondo la pena a cui sono sottoposti i simoniaci, e le chiede di parlare. Corbinelli appone al v. 46, che descrive la posizione del dannato, la frase greca Τὰ ἄνω τοῖς κάτω (traducibile con: «Ciò che è in alto rispetto a ciò che è in basso»), un'espressione che richiama la tradizione filosofica antica, suggerendo la corrispondenza e la continuità tra livelli diversi della realtà. Ricordiamo soltanto un iconico esempio dai proverbi raccolti da Gregorio di Cipro: «Ἄνω κάτω πάντα: ἐπὶ τῶν τὴν τάξιν μεταστρεφόντων. Μένανδρος Ἐγχειριδίῳ· καὶ ἐν Χήρᾳ· "Τὸ λεγόμενον τοῦτ' ἐστὶ νῦν / Τἄνω κάτω, φασί, τὰ κάτω δὲ ἄνω"».[10] Il motto sembra offrire un modello metaforico immediatamente applicabile alla condizione dei simoniaci descritti da Dante in *Inf.* XIX, 46, dove le gerarchie ecclesiastiche sono ribaltate: coloro che in vita hanno commesso il sacrilegio della simonia si trovano ora letteralmente capovolti nelle buche infernali, con i piedi in alto e la testa conficcata nella roccia, simbolo della loro inversione morale e della distorsione dell'ordine divino. Da notare che, fra gli esemplari di Corbinelli, l'espressione ritorna sottolineata nel trattatello retorico-grammaticale di Demetrio Falereo, alla pagina 63 dell'esemplare di Corbinelli, dove viene a proposito ricordato proprio il luogo dantesco: «Τὰ ἄνω τοῖς κάτω] Dante. 122. che 'l di sù tien di sotto».[11]

---

[10] *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma. Tutte le raccolte da Pitagora all'Umanesimo*, a cura di E. Lelli, introduzione di E. Lelli, Bompiani, 2021, 1020-21. Per il riferimento all'opera di Menandro cfr. MENANDRO, *Χηρα*, Fr. 514: «τὸ λεγόμενον τοῦτ' ἔστι νῦν, / τἄνω κάτω, φασίν, τὰ κάτω δ' ἄνω» («Come si suol dire, ora accade questo: ciò che stava in alto è in basso, e ciò che stava in basso è in alto»).

[11] DEMETRIUS PHALEREUS, *De Elocutione*, ed. Vettori, Firenze, Giunti, 1552. L'esemplare di Corbinelli ha la seguente segnatura: Paris, Bibl. Nationale de France, RÉS. X 2150.

Proseguiamo la nostra rassegna volgendo l'attenzione a due glosse dei canti nono e decimo, dove Corbinelli evidenzia il legame che unisce il mondo classico all'orizzonte culturale dantesco. Il primo luogo che ci interessa è *Inf.*, IX 97-99, alla pagina 30 del manoscritto: «Che giova ne le fata dar di cozzo? / Cerbero vostro, se ben vi ricorda, / ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo», a margine del quale Corbinelli riporta la seguente glossa:

> Aeschyl. 4: γιγνώσκονθ' ὅτι τὸ τῆς ἀνάγκης ἔστ' ἀδήριτον σθένος. et 18. τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῷ. Sopho. 112. ἀλλ' ἁ μοιριδία τις δύνασις δεινά οὔτ' ἄν νιν ὄλβος οὔτ' Ἄρης, οὐ πύργος, οὐχ ἁλίκτυποι κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν. Bocc. No. 267. [12]

Il messo celeste che, giunto alle porte della città di Dite, rende accessibile la via ai due poeti, rimprovera aspramente i diavoli che si sono opposti alla volontà di Dio sbarrando il passaggio a Dante e Virgilio. Vediamo come largo spazio abbiano qua i tragici greci. Le due citazioni iniziali apposte al passo da Corbinelli provengono dal *Prometeo incatenato* di Eschilo.[13] Nel primo caso Prometeo è appena stato imprigionato su una rupe nel Caucaso; Efesto, pur riluttante a infliggere la pena ordinata da Zeus, riconosce che non può opporsi alla Necessità che domina anche sugli Dei. Nel mondo tragico di Eschilo, *ἀνάγκη* rappresenta la legge suprema del cosmo, una forza che trascende anche il potere olimpico. Prometeo, simbolo dell'intelligenza e della tecnica, ha osato ribellarsi a questa legge donando agli uomini il fuoco; ma la sua ribellione, come quella dei demoni di Dante, è vana: l'ordine stabilito dal destino non può essere infranto. Nel secondo rimando, più avanti nella stessa tragedia, Prometeo, legato alla rupe, riconosce, pur nella ribellione, il limite della sua stessa sapienza, che resta subordinata all'ordine fatale. Successivamente Corbinelli cita i versi dell'*Antigone* di Sofocle: il passo si colloca nel secondo stasimo della tragedia, dove il coro, in conseguenza della condanna di Antigone, riflette sulla forza inesorabile della sorte (*μοῖρα*) e sulla fragilità dell'uomo che tenta di sfidarla. Il concetto sofocleo di *moira* si avvicina all'idea di provvidenza o fato dantesco: un principio ordinatore superiore alle leggi umane, che regge tanto l'ordine divino quanto quello morale. Antigone, pur agendo per *pietas*, non può evitare la sua sorte; allo stesso modo, i demoni di Dite, per quanto potenti, non possono opporsi alla giustizia divina.[14] Con l'ultimo riferimento torniamo nel mondo volgare attraverso il *Decameron* di Boccaccio, richiamato per mezzo dell'indicazione della pagina dell'esemplare di Corbinelli, l'edizione Giunta del 1527.[15] Ci troviamo alla novella ottava della decima giornata, dove torna il medesimo ammonimento verso chi si oppone alla divina provvidenza.[16]

---

[12] ESCHILO, *Prometeo incatenato* in Eschilo, Sofocle, Euripide, *Tutte le tragedie*, a cura di A. Tonelli, Milano, Bompiani, 2011, vv. 104-105 («Nel migliore dei modi deve sopportare la sorte decretata chi sa che la forza della necessità non si piega»); ESCHILO, *Prometeo incatenato*…, v. 514 («l'ingegno è assai più debole della Necessità»); SOFOCLE, *Antigone* in Eschilo, Sofocle, Euripide, *Tutte le tragedie*…, vv. 951-954 («Ma terribile è la potenza del destino: non ricchezza, non Ares, non torre, non navi nere percosse dalle onde, gli possono sfuggire»); BOCCACCIO, *Decameron*, X, VIII, 53.

[13] Corbinelli possedette e postillò un esemplare della stampa parigina del 1552 delle tragedie di Eschilo: AESCHYLUS, *Tragedie*, ed. Adrien Turnèbe, Paris, Adrien Turnèbe, 1552. L'esemplare dello studioso reca la seguente segnatura: Paris, Bibl. nationale de France, RÉS. YB. 705.

[14] Giova notare, al fine di sottolineare il legame fra i volumi di Jacopo Corbinelli e il carattere unitario delle sue postille, che alla pagina 4 dell'esemplare annotato delle tragedie di Eschilo appartenuto allo studioso ritroviamo la medesima citazione dall'*Antigone* di Sofocle apposta anche alla terzina dantesca: «Soph. 112. ἀλλ' ἁ μοιριδία τις δύνασις δεινά οὔτ' ἄν νιν ὄλβος οὔτ' Ἄρης, οὐ πύργος, οὐχ ἁλίκτυποι κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν».

[15] *Il Decamerone di m. Giouanni Boccaccio nuouamente corretto et con diligentia stampato*, Firenze, eredi di Filippo Giunta, 1527.

[16] «Le quali oppinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare se non volersi più savio mostrar che gl'iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno error dispongano e governino noi e le nostre cose;

I tragici greci ritornano pochi canti dopo, precisamente all'altezza di *Inf.*, XVI 16–18, alla pagina 44 del manoscritto, dove il poeta riprende il tema della punizione divina e ammonisce l'essere umano riguardo il pericolo di trasgredirne le leggi. In questo passo, Dante si prepara a presentare il sabbione infuocato, luogo di supplizio riservato ai violenti contro Dio. La sua descrizione ha uno scopo preciso: suscitare nel lettore un timore autentico verso la giustizia divina: «O vendetta di dio, quanto tu dei / esser temuta da ciascun che legge / ciò che fu manifesto ad li occhi mei». Corbinelli accosta a questo passo due citazioni classiche:

> Aeschy. Prom. j. ὡς ἂν διδαχθῇ τὴν Διὸς τυραννίδα στέργειν. Verg. L° 6. Discite iustitiam moniti, et non temnere divos. Infra 80. [17]

Il primo riferimento è ai versi iniziali del già incontrato *Prometeo incatenato* di Eschilo, dove l'autore presenta il protagonista nel momento in cui subisce la punizione per aver trasgredito l'autorità di Zeus. Il secondo rimando è al libro sesto dell'*Eneide*, in cui la Sibilla, profetizzando il futuro a Enea e ai suoi compagni, ammonisce di non disprezzare mai la volontà divina: «Discite iustitiam moniti, et non temnere divos». Qui, come in Eschilo, la funzione educativa e moralizzante è chiara: il timore nei confronti della divinità diventa uno strumento necessario per orientare l'agire umano verso la giustizia. I due riferimenti che lo studioso fornisce non sono solo semplici citazioni letterarie, ma veri e propri antecedenti culturali che fondano il legittimo timore verso la divinità, comune sia al credente pagano che a quello cristiano. Il numero 80, riportato in un momento posteriore con un diverso inchiostro, indica una pagina del manoscritto e rimanda al luogo di *Inf.*, XXIV 119-20, dove il pellegrino manifesta il suo sgomento di fronte alla pena a cui i ladri sono sottomessi, richiamando, ancora una volta, la severa giustizia divina.

Come abbiamo avuto modo di vedere, le postille di Corbinelli non si limitano a registrare citazioni o annotazioni erudite, ma rivelano un vero e proprio metodo esegetico, in cui il margine diventa spazio di dialogo tra autori e tradizioni; anche l'uso del numero di pagina come riferimento interno evidenzia la metodologia precisa e sistematica di Corbinelli, che organizza i rimandi in modo da poter seguire i testi in maniera sequenziale e parallela, costruendo un vero e proprio atlante marginale della memoria letteraria e poetica. In questo senso, il margine non è più un semplice luogo di annotazioni, bensì un laboratorio interpretativo, in cui un'immagine, una parola, una frase, o il gesto di un personaggio diventano occasioni di riflessione critica e di collegamento fra testi e contesti culturali.

In definitiva, dall'analisi delle sue postille all'opera dantesca, il nostro studioso emerge come un lettore colto e originale, capace di leggere la *Commedia* non solo come poema teologico o morale, ma come tessuto vivo di riferimenti, immagini e archetipi, in cui ogni postilla funziona da chiave interpretativa e da ponte tra antico e moderno. Il suo margine diventa, insomma, un vero crocevia, dove la critica filologica, la sensibilità letteraria e la riflessione morale convergono, restituendo al lettore la ricchezza e la profondità del testo dantesco.

---

per che, quanto le loro operazion ripigliare sia matta presunzione e bestiale assai leggiermente il potete vedere e ancora chenti e quali catene color meritino che tanto in ciò si lasciano trasportar dall'ardire» (X, VIII, 53).

[17] ESCHILO, *Prometeo incatenato* in Eschilo, Sofocle, Euripide, *Tutte le tragedie*..., vv. 10-11 («e imparare a rendere onore alla tirannide di Zeus»); VIRGILIO, *Eneide* VI, 620.